

In margine al 45° Congresso Nazionale della FUCI

Dentro la storia per restituirla all'uomo

di MICHELE NICOLETTI

Ciò che forse più ha colpito la stampa e gli osservatori presenti al 45° Congresso Nazionale della FUCI, svoltosi a Milano nel dicembre scorso, era il tema emergente dal titolo stesso «Crisi della ragione e annuncio di fede nell'università degli anni '80», un titolo strano per un inconsueto intreccio tra un argomento specificamente religioso quale quello dell'evangelizzazione e un tema apparentemente più mondano quale quello della progressiva sfiducia nelle facoltà umane e nella loro capacità di comprendere la realtà e di determinarla.

In realtà ciò che è apparso inconsueto è stato il nodo centrale delle Tesi del Congresso: «la crisi della ragione è un problema serio per l'evangelizzazione ed in nessun modo ne costituisce una premessa positiva», inconsueto più che per il contenuto in sé, per il fatto di appartenere ad una tradizione di pensiero teologico e di linea pastorale oggi facilmente dimenticata quando non apertamente rifiutata.

Da qualche tempo ormai siamo abituati a ritenere che la caduta dell'ottimismo nei confronti dello sviluppo, il tramonto delle ideologie e delle utopie, il fallimento delle speranze di rinnovamento politico e sociale, la limitatezza dei sistemi di pensiero razionale elaborati in questo secolo, insomma che tutti questi elementi mescolati con una forte dose di visione «apocalittica» della storia (su cui peraltro occorrerebbe discutere in sede teologica per verificare in che modo certo pessimismo cosmico possa legittimamente fondarsi sul testo biblico dell'Apocalisse) contribuiscano direttamente o indirettamente a creare un terreno fecondo per l'annuncio di fede. Ciò che il Congresso della FUCI ha voluto negare non è dunque il valore profetico che i «segni» di questi tempi ci offrono, quanto

piuttosto che a partire dalla disperazione umana si possa positivamente fondare la linea pastorale della Chiesa italiana, con il risultato indiretto di legittimare, se non proprio di accogliere con soddisfazione, lo sfascio del tessuto morale e sociale del nostro paese. La crisi della ragione non è dunque superficialmente il frantumarsi dei modelli onnicomprensivi e totalizzanti di razionalità (da quella filosofica a quella scientifica a quella strumentale), ma è alla radice crisi della ricerca di un rapporto vitale tra la realtà dei fatti e le proprie aspirazioni, tra le cose che ci stanno davanti e la nostra capacità di capirle e di trasformarle.

Ricostruire la possibilità di ricercare un senso alla propria vita e alla storia

La « ricerca » sembra allora essere, per la FUCI, la grande assente nel mondo giovanile di oggi: ricerca di un senso della propria vita, ricerca di un rapporto significativo tra la propria storia e quella di tutti gli altri, ricerca di un filo conduttore che possa spiegare le diverse esperienze, che possa renderne ragione.

E di fronte allo scomparire di questo atteggiamento umile e paziente di ricerca emerge forte il desiderio impazzito di consumare novità, di consumare la vita, le sensazioni gli altri, la morte. E perfino la Parola di Dio rischia di risuonare come vuota risposta in un deserto che ha cancellato ogni domanda.

A ben guardare allora, la crisi della ragione non è un semplice argomento di discussione intellettualistica con cui la fede, la Chiesa, la pastorale hanno ben poco a che vedere. La crisi della ragione definisce un'epoca di « divaricazione fra la realtà storica e gli strumenti concettuali di cui dispongono gli uomini per comprenderla », ed è questa divaricazione che crea sfiducia nella possibilità di trovare una mediazione, cioè di comporre insieme elementi che appaiono diversi e distanti quali la fede e la storia, i valori e la vita quotidiana, le aspirazioni personali e le possibilità concrete di realizzarle. Ma rinunciare alla mediazione significa allargare le fratture già esistenti, consegnare la realtà alla propria brutale insensatezza e dichiarare a gran voce l'impotenza dell'uomo nella storia. Ma non è questo il senso profondo dell'Incarnazione che esprime invece la tensione ad entrare in ogni e qualsiasi momento della storia, per assumerlo, per dividerlo, per salvarlo.

Sulla base di questa analisi il 45° Congresso della FUCI ha espresso un giudizio estremamente negativo sulla emergente « cultura dell'immediatezza », su quell'atteggiamento e su quella mentalità che cer-

cano il soddisfacimento immediato dei propri bisogni e la scomparsa immediata delle proprie angosce.

Questa cultura, nelle condizioni storiche di oggi, rischia non solo di diventare un fenomeno endemico nella società (si pensi al riflusso o al corporativismo), ma anche di penetrare entro la comunità cristiana. Il fenomeno così discusso della « rinascita del sacro » non può essere accolto entusiasticamente e acriticamente così come esso emerge, senza che ne vengano analizzate a fondo le ragioni e le forme attraverso cui si esprime. E questo perché troppo spesso questa rinascita porta con sé un uguale rifiuto della storia e delle mediazioni e lascia trasparire un assoluto bisogno di sicurezza e di gratificazione, tale da far pensare ad un uso consumistico della religione più che ad una fede realmente liberante.

Ciò che ancora resta discriminante è la capacità di ogni fede e credenza di farsi carne, di farsi storia quotidiana, di farsi vita umana comunicabile e condivisibile; e la sacralità che non produce nuova moralità, nuova spiritualità, nuovo impegno di liberazione, ha ben poco da annunciare all'uomo.

Non c'è dubbio che l'attuale situazione storica ed ecclesiale lasci poco spazio a linee di mediazione in un momento in cui la progressiva marginalizzazione della Chiesa dalla società sembra voler far preferire l'affermazione drastica (e certo legittima) dei valori rispetto alla lenta e paziente ricucitura di un tessuto umano comune in cui poter comunicare e trasmettere i valori.

Eppure anche nei momenti in cui più fortemente la verità viene espulsa e offesa dalla storia, anche allora, o forse soprattutto allora, si pone il compito faticoso della mediazione.

Parlare oggi di mediazione fa subito pensare al compromesso, si teme perfino che a forza di « mediare » si finisca per perdere di vista sia il valore che la persona umana e si preferisce così la scorticata dell'affermazione nominalistica e moralistica della propria verità.

Ma la mediazione non è un'operazione di potere, né un'invenzione intellettualistica, è lo sforzo vitale di comunicare universalmente la speranza che nasce da una fede che si incarna nella concretezza di un'esistenza singolare. « Mediare » è dunque assumere come dato centrale all'interno della testimonianza di fede (ma anche di ogni altro ideale) la possibilità che questo valore sia capito, è assumere l'altro, tutti gli altri, come orizzonte costante della propria storia. In questa prospettiva portare l'annuncio della fede nella storia di oggi e nelle culture del nostro tempo non significa costruire una storia e una cultura parallele, ma stare dentro la vita e dentro le cose dell'uomo per restituirle a lui stesso.